

IV Domenica d'Avvento, anno C

«L'ingresso del Messia»

Is 4,2-5; Salmo 23; Eb 2,5-15; Lc 19,28 - 38

La pagina del vangelo oggi ascoltata è associata, nella nostra memoria, ad un altro tempo dell'anno, la domenica delle Palme, e dunque la Settimana Santa. La ricorrenza della medesima pagina in Avvento sollecita a una riflessione sul nesso tra questi due tempi dell'anno, tra le due venute, tra i due misteri, l'incarnazione del Figlio di Dio e la sua passione, morte e risurrezione.

L'incarnazione è talora descritta dai padri (da Ambrogio, per esempio, *versatur in templo deus*) come l'ingresso del Figlio di Dio nel tempio di questo mondo. Appunto all'ingresso del Messia è intitolata la quarta domenica di Avvento; l'ingresso è quello nel tempio di Gerusalemme. La Pasqua è descritta invece – in particolare in *Ebrei* – come l'ingresso di Gesù nel tempio celeste. Tra i due ingressi c'è un legame stretto: il primo ingresso annuncia il secondo, e il secondo porta a compimento il primo. L'ingresso di Gesù in Gerusalemme, in particolare come raccontato in Luca, illustra tale nesso. Come il primo anche il secondo si compie nel segno della gioia; gli angeli annunciano la gloria di Dio in cielo e la pace in terra; la folla dei discepoli sulla terra si sostituisce agli angeli e annuncia la pace, solo in cielo però. La gioia nei due casi prelude a una grande sofferenza, la strage degli innocenti e rispettivamente la passione dell'Innocente.

Che dire? La gioia della folla dei discepoli, che accoglie Gesù a Gerusalemme, è forse un inganno? Così si sarebbe tentati di dire, alla luce degli eventi successivi. La gioia dei pastori nella notte di Natale, del primo ingresso di Gesù nel mondo, è forse un inganno? Alla luce degli eventi successivi si sarebbe tentati di dire sì. Il cammino che conduce alla gloria inizia nella gioia, ma deve passare per la prova e per il dolore. Attraverso la prova la gioia ingenua diventa gioia vera.

La gioia degli inizi è interpretata dalla lettera agli Ebrei attraverso la citazione del Salmo 8: *L'hai fatto Di poco inferiore agli angeli; di gloria e di onore l'hai coronato*. Queste parole non trovano però convincente riscontro in ciò che vediamo fino ad oggi; *al momento presente infatti non vediamo ancora che ogni cosa sia a lui sottomessa*; l'opera del Creatore appare fino ad oggi incompiuta. Riferendo il salmo a Gesù, *Ebrei* si affretta a precisare che Egli, pur *fatto di poco inferiore agli angeli*, giunge ad essere *coronato di gloria e di onore* soltanto a prezzo della *morte che ha sofferto*. Gesù, entrando in questo mondo, porta a compimento la sovranità dell'uomo su tutte le creature, ma lo fa attraverso la sofferenza.

Il Figlio di Dio di Dio nasce debole in questo mondo; nasce *da una donna e soggetto alla legge*. Anche di lui lì deve dire: *Che cos'è l'uomo perché di lui ti ricordi o il figlio dell'uomo perché te ne curi?* Nasce umiliato, per sollevare la creatura dalla sua umiliazione. Porta a compimento la sua opera attraverso una seconda e sorprendente umiliazione, quella della sua passione. Porta a compimento la sua opera entrando appunto a Gerusalemme.

La sua venuta compie una lunga attesa, ma insieme sconvolge ogni nostra attesa. Viene per una festa? Sì certo; è una festa quella di Natale, e anche quella di Pasqua. Ma si tratta di feste diverse da quelle immaginate dagli uomini. Tra il presagio della festa, espresso dai discepoli mediante l'accoglienza gioiosa del Maestro al suo ingresso a Gerusalemme, e la verità della festa rivelata dal destino effettivo

di Gesù nella città santa, sussiste certo un profondo scarto. Esso non autorizza la squalifica della prima festa ingenua; né autorizza il disprezzo delle attese umane, come mere illusioni. La passione del Signore può portare a compimento il destino regale dell'uomo soltanto a questo prezzo, che essa sia effettivamente preceduta dalla gioia spontanea della folla dei suoi discepoli. I discepoli come i pastori di Betlemme non sanno ancora bene di che festa si tratti; ma possono fare festa, anzi debbono; la loro festa vulnerabile dispone lo spazio per la festa piena.

Nel racconto dell'ingresso di Gesù in Gerusalemme, abbiamo un'immagine efficace che ci aiuta ad intendere la speranza cristiana; che ci aiuta a convertire le forme agitate e confuse dell'attesa umana in forme che abbiano appunto il colore della speranza cristiana e così preparino la venuta del Signore.

La festa che i discepoli fanno a Gesù al suo ingresso in Gerusalemme corrisponde all'attesa che Egli sia in fretta riconosciuto come Messia. Di fatto sarà riconosciuto tale, ma non in fretta. L'attesa dei discepoli, confermata da Gesù stesso, è insieme da lui istruita e corretta. La venuta di Gesù appare in tal senso come iniziazione alla speranza vera, che corregge l'illusione dei cuori.

Ad attendere Gesù alle porte della città non ci sono tutti, ma soltanto *i discepoli*, precisa Luca. La precisazione corregge l'impressione lasciata dal racconto di Marco e di Matteo, che la folla sia fatta da tutti gli abitanti della città. Nel racconto che subito segue, Luca ricorda come alcuni farisei, mescolati alla folla, dicano a Gesù: *Maestro, rimprovera i tuoi discepoli*. La loro obiezione mostra chiaramente che non tutti aspettavano Gesù, non tutti si rallegravano per quella venuta. Aspettavano soltanto i discepoli venuti a Gerusalemme come pellegrini, senza familiarità con i palazzi. Appunto costoro rappresentano i superstiti di cui dice il profeta, il resto santo di coloro che *saranno iscritti per restare in vita in Gerusalemme*. Essi non trovano risposta alle loro speranze in chi governa la città e il suo tempio; cercano, senza ben saperlo, un'altra città. Non si rassegnano a quella presente, condannata a vivere nel segno del sospetto reciproco, sotto il controllo delle forze dell'ordine. I discepoli, di fronte ai disagi della vita presente, non chiedono un supplemento di forze pubbliche; attendono invece il re umile che cavalca un puledro.

Che un re così possa regnare, appare incredibile, addirittura risibile. Il riso però, o meglio l'irrisione dei farisei, è soltanto sulla bocca; nel cuore essi sono poco ridenti; sono inquieti, addirittura irritati; tanto grande è il potere che Gesù afferma con il suo ingresso a Gerusalemme. Essi non lo sanno, ma proprio la loro inquietudine è il segno del grande potere del re umile, maggiore del potere delle armi.

Dobbiamo convertirci alla speranza e all'attesa di un mondo in cui la via della vita non sarà più quella aperta a fatica, spingendo con i gomiti, rimuovendo con violenza gli ostacoli; in quel mondo la via si aprirà da sola davanti ai nostri passi, predisposta dal Signore stesso.

Possibile? Come portarsi a questa altezza? Occorre che ci interroghiamo con serietà e umiltà a proposito dei nostri desideri spontanei, degli auspici che senza deliberazione sorgono in noi a fronte delle esperienze di contrasto: vanno i nostri desideri nel senso della pazienza di Cristo e della sua pace disarmata? Oppure vanno nel senso della mera "legalità" e della giusta repressione dei cattivi? Ci insegni il Signore ad accoglierlo nel tempio mediante la pazienza, convertendo attraverso le cose patite la gioia degli inizi nella gloria del compimento.